

La convivenza giallorossa con le stampelle

di Stefano Cappellini

L'ormai sicura alleanza in Liguria tra Partito democratico e Movimento 5 Stelle potrebbe essere un caso studiato nei prossimi anni. Il primo esempio di alleanza su un candidato, il giornalista

Ferruccio Sansa, che non convince nessuno dei contraenti il patto. Il Pd lo ha scelto scontentando parte del gruppo dirigente locale e della base e nella convinzione di compiacere l'alleato.

● a pagina 35

Alleanza giallorossa in crisi di identità

La coppia con le stampelle

“

Il patto in Liguria tra Pd e M5S è il primo esempio di intesa su un candidato che non convince nessuno dei contraenti

”

di Stefano Cappellini

L'ormai sicura alleanza in Liguria tra Partito democratico e Movimento 5 Stelle potrebbe essere un caso studiato nei prossimi anni. Il primo esempio di alleanza su un candidato, il giornalista Ferruccio Sansa, che non convince nessuno dei contraenti il patto. Il Pd lo ha scelto scontentando parte del gruppo dirigente locale e della base e nella convinzione di compiacere l'alleato. Il M5S lo ha accolto con l'ostilità di Luigi Di Maio («Ha remato contro di noi») e con un via libera di Beppe Grillo che non suona come la più convinta delle investiture: «Superate le perplessità, sarà Sansa il candidato». Una dinamica che ricorda, in peggio, l'intesa in Umbria, l'unica fin qui a livello regionale tra dem e grillini. Finita come sappiamo.

Per Giuseppe Conte l'uscita dall'emergenza Covid si fa ogni giorno più difficile. Il problema non è solo l'esito del voto di settembre. Una stampella solida sembrava sorreggerlo nonostante le bizze della sua maggioranza: il soccorso economico dell'Unione europea, che aveva anche spiazzato i sovranisti di casa. Ma le notizie che arrivano da Bruxelles sono tornate a essere fumose.

L'opera diplomatica per convincere la Ue a farsi carico dei costi della ricostruzione rischia di produrre un compromesso insufficiente per le esigenze italiane. La partita è ancora aperta. Ma c'è anche il fattore tempo: il governo non può permettersi di arrivare all'autunno senza certezze. I vetti incrociati paralizzano quasi tutti i dossier ancora aperti, la mancanza di risorse potrebbe fare il resto.

Dicono gli ottimisti che l'accordo in Liguria è la prova che la costruzione di una stabile nuova coalizione

politica basata sulla formula del governo giallorosso è possibile. Ai pessimisti l'insistenza con cui si inseguono accordi a dispetto delle condizioni ricorda quella con cui i bimbi cercano di ficcare la formina quadrata nel pertugio a triangolo. Non si capisce, peraltro, perché gli elettori dovrebbero percepire l'esperimento ligure come il segno di un avanzamento dello stato dei rapporti tra Pd e M5S che si preparano ad andare al voto uniti in una, al massimo due regioni, mentre nelle altre si combatteranno con il rischio concreto di favorire la vittoria della destra.

È tutto uno strano gioco delle parti. I due principali partiti della maggioranza chiedono al governo di dimostrare che non è figlio di una notte di follia, anche se in un sistema politico virtuoso è vero l'opposto: dovrebbe essere cioè il patto programmatico tra le forze della maggioranza a garantire al governo una agenda e una visione. Se non le ha, è proprio per questa curiosa inversione dei ruoli: si pretende che possa essere un governo nato per caso, e contro la volontà di alcuni dei contraenti, a dare forma e sostanza a ciò che, per ora, forma e sostanza non ha. Il Pd ha alimentato questo equivoco perché ha finto sin dall'inizio che il reale fosse razionale, cioè che l'esistenza dell'esecutivo bastasse in sé a surrogare l'evidente assenza di ragioni politiche, ragioni – s'intende – diverse dal benemerito allontanamento di Salvini dalla scena. Che è poi la ragione del paradosso per cui Pd e M5S governano insieme a Roma ma faticano anche solo a provvarci a Bitonto o Senigallia dove è più complicato dissimulare il matrimonio di mero interesse.

La verità è che porre sin dall'inizio condizioni vincolanti che scongiurassero questo stallo avrebbe significato



rinunciare alla nascita del governo, come Nicola Zingaretti aveva ben chiaro prima di deviare dalla strada del voto anticipato. Il Conte bis è nato proprio sulla velleità di rimuovere – rimozione in senso psicanalitico – gli ostacoli, le differenze e le contraddizioni. Si può provare a spiegare l'incompatibilità tra dem e grillini in coppie nobili di antitesi – industrialismo contro luddismo, sviluppismo contro decrescita felice, parlamentarismo contro (finta) democrazia diretta – ma è vero fino a un certo punto. Nella paralisi si sommano anche due crisi di identità, quella dei dem usciti malconci dal renzismo e quella grillina ai limiti della schizofrenia. Cos'è il Movimento? Vale il Di Maio dei Gilet gialli o quello neo-merkeliano? Il doroteismo europeista di Conte o le suggestioni sovraniste di Di Battista? E l'elettorato 5S da che parte pencolerà? Sta soprattutto in queste domande che il Pd finge di non porsi la ragione di un'alleanza che gli ottimisti di cui sopra considerano non ancora decollata. E i pessimisti già fallita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA